

Pensare e agire come cittadine e cittadini

GIULIA RODANO

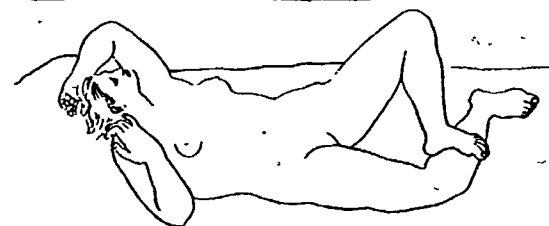
Si è riaperta, sia tra gli uomini che tra le donne, la discussione se debba avere rilevanza il sesso rispetto alla partecipazione nelle istituzioni. Può essere davvero ridotta, quest'ultima, soltanto alla voglia di costruire una nuova lobby, quella delle donne? In realtà, che si vada ben oltre l'idea di una lobby è implicito nell'affermazione, per altro assai impegnativa, contenuta nella *Carta di donne per il Pds*, secondo la quale «l'universalismo politico oggi si afferma attraverso il riconoscimento dell'esistenza di cittadine e di cittadini».

Per comprendere il valore di una simile affermazione conviene riflettere sull'esperienza che, nel nostro paese, le donne hanno vissuto negli scorsi anni, riguardo il loro rapporto con le istituzioni. Si sono confrontate infatti di questo periodo due impostazioni distinte. La prima, secondo la quale la partecipazione politica delle donne è essa stessa, di per sé, elemento di emancipazione e di promozione. Contemporaneamente, la presenza femminile nelle istituzioni, in quelle elettive, nei partiti, nei sindacati, così come del resto nei movimenti è - secondo questa impostazione - necessaria per affrontare e far emergere i temi e i contenuti dello specifico femminile, altrimenti negletti e dimenticati. La seconda esperienza di rapporto con la politica è stata quella espressa dai movimenti separatisti e fondata sulla convinzione della impossibilità di partecipare ad istituzioni che, per la loro radice teorica, la loro storia, il loro funzionamento, sono omogenee agli uomini, sono state da questi pensate e modellate e non riconoscono perciò alcuna cittadinanza reale, non subalterna, alle donne.

È in questa chiave che da parte del movimento femminista si è affermato il valore politico di tutte le forme di agire collettivo delle donne, in contrapposizione con chi pensava che la politica avesse necessità di misurarsi con le istituzioni, i partiti e i movimenti misti. Una ulteriore specificazione è venuta a questo complesso rapporto tra donne e istituzioni dalla elaborazione e dall'esperienza compiuta dalle donne comuniste. Le donne infatti sono state assunte, a partire dal dopoguerra, come decisive alleate della classe operaia e perciò la loro partecipazione politica, il loro esprimersi in movimento, la loro presenza nelle istituzioni derivavano parte integrante di un progetto di trasformazione generale della società. Da questa scelta compiuta dai comunisti e dalle comuniste non è solo derivata una maggiore apertura e attenzione, sia pure sempre molto relativa, alla necessità di «candidare» ed «eleggere» delle donne, ma soprattutto è scaturita, negli anni 60 e 70, una prima esperienza di trasformazione del modo di agire e del modo di

essere delle istituzioni. È infatti anche dall'alleanza e dal rapporto tra il movimento di emancipazione delle donne e l'esperienza delle amministrazioni di sinistra, che si sviluppa e si afferma la consapevolezza della necessità di costruire - come allora si diceva - «una risposta collettiva a bisogni individuali» e quindi la necessità di istituzioni che potessero intervenire per risolvere problemi della vita quotidiana dei cittadini.

Su questa esperienza, sul suo valore e sui suoi limiti, non abbiamo forse riflettuto a sufficienza. Perché anch'essa si è esaurita, perché non si è riusciti a superare, neppure a sinistra, la sostanziale estraneità delle donne rispetto alle istituzioni; perché le donne continuano a sentirsi a disagio nelle assem-



blee elettive e continuano ad essere poche? Perché insomma è rimasta una disparità, una discriminazione tra donne e uomini nella gestione delle istituzioni e perciò del potere? La Carta itinerante delle donne comuniste del 1986 nasce anche dal tentativo di dare risposte a questi interrogativi.

Con quel documento le comuniste hanno fatto i conti con una realtà delle donne profondamente mutata. Le donne hanno cambiato il proprio modo di vivere e il modo di pensare a se stesse. Sono, come abbiamo tante volte affermato, diventate forti.

Ma soprattutto si è venuta affermando l'idea, come dice la Carta di donne per il Pds, che le donne non sono uomini mancati; che ciò che tante donne hanno considerato una debolezza o un impaccio (per esempio essere meno totalmente disponibili per il lavoro, perché impegnate anche nelle attività della riproduzione e cioè della vita quotidiana) debba essere, al contrario, fatto diventare una forza, un valore da far giocare, da rovesciare nella società.

In questo quadro, l'esclusione della partecipazione politica non è più semplicemente una ingiustizia da sanare, ma il se-

gno di una insufficienza profonda delle istituzioni e della politica. Come, d'altra parte per l'organizzazione del lavoro, per la regolazione dei tempi, per l'assetto complessivo della società, non sono più le donne a doversi piegare alle cosiddette esigenze «generali», ma sono le istituzioni e la politica a doversi modificare per tenere conto dell'esistenza e della presenza dei due sessi.

Per la prima volta, infatti, nella «Carta delle donne» viene posta in modo esplicito la necessità di trasformare l'estraneità delle donne in forza e la presenza nelle istituzioni - il riequilibrio della rappresentanza - viene assunto come strumento per trasformare la politica. Tuttavia è vero che neppure il riequilibrio della rappresentanza ha prodotto tutto ciò che si spera-

va. Si è detto, da più parti, che ciò è avvenuto perché la politica del riequilibrio avrebbe risposto più ad un presupposto ideologico che non a una realtà effettuale.

La presenza di più elette, di per sé, anche se soggettivamente motivate, non può - si afferma - cambiare la sostanza dell'azione delle istituzioni e quindi non può modificare la natura della rappresentanza. Le ragioni, io credo, della difficoltà del progetto del riequilibrio, sono invece da cercare altrove.

Occorre, nella riflessione, andare un po' più a fondo. Non c'è dubbio, in primo luogo, che la battaglia del riequilibrio della rappresentanza abbia coinciso con il precipitare di una crisi gravissima del rapporto tra cittadini e istituzioni e degli stessi partiti, quali canali di partecipazione politica. La difficoltà delle donne, tuttavia, nasce solo in parte dalle condizioni di crisi generale delle istituzioni e della politica, in cui si è imbattuto il tentativo del riequilibrio della rappresentanza.

Nasce altresì dal fatto che anche le donne, anche noi comuniste, siamo state costrette a muoverci dentro la vecchia logica del sistema politico italiano. Non è un caso che le donne

hanno prodotto delle novità politiche quando sono riuscite a rompere gli schemi dell'appartenenza esclusiva di partito, per affermare una relazione che, pur nel permanere delle diversità di concezione e di posizione politica, ha permesso di trasformare la differenza in forza. Non è un caso che il termine trasversalità, che nel linguaggio politico «generale» viene assimilato a trasformismo, per le donne assume il significato di preminenza dei contenuti sugli schieramenti e di espressione e ricerca di un proprio autonomo punto di vista.

Le donne, insomma, dentro questo modo di funzionare delle istituzioni, non riescono ad esprimere tutta la propria potenzialità di rinnovamento. Non basta, cioè, allargare la partecipazione alle donne. Le donne non possono accontentarsi più di essere «consociative», di essere cioè «associate», magari con azioni positive, al sistema politico così com'è ora. E allora, l'affermazione della necessità di riconoscere l'esistenza di cittadine e cittadini perde di ogni banalità, diviene parte integrante del processo di riforma della politica. Le istituzioni devono modificarsi per far fronte, per prendere atto della presenza e della forza delle donne.

Non è certo un caso che si è proposta, ed è stata accolta con interesse dalla presidente della Camera, l'istituzione di una commissione parlamentare di donne per affrontare la legge sui tempi, un tema che nasce dalla vita delle donne, e da queste è stato elaborato e trasformato in proposta. Si devono costruire le sedi istituzionali perché il punto di vista - o meglio i punti di vista - delle donne possano esprimersi. Occorre trovare le forme per rendere evidente che la volontà politica può avere, proprio perché è di cittadine e di cittadini, contenuti specifici o punti di vista generali differenti. Anche il conflitto che da questa differenza può nascere fa parte di una democrazia piena, quale essa, non a caso, non è mai stata.

E allora perché scandalizzarsi se si propone l'idea delle urne separate che sanciscano l'esistenza, anche statistica, di elettrici e di elettori? Perché non comprendere il valore dirompente e innovativo di sedi, commissioni, strumenti, delle elette, in cui le donne siano istituzionalmente tenute a far vivere il punto di vista derivante dal loro sesso? In questo senso la partecipazione delle donne diviene «alternativa» all'attuale sistema politico. È possibile cioè anche con questi strumenti, avviare una redistribuzione del potere tra i sessi; imprimere un impulso importante ad un fare politica in cui i contenuti facciano premio sugli schieramenti, e quindi favorire, in un nodo essenziale, il processo di riforma della politica.

Protagoniste

Settant'anni vissuti da signore in rosso

ANNA MARIA GUADAGNI

Spano Ci dicevano sfascia famiglie

Nadia Spano sbarcò a Napoli nel 1944, con gli antifascisti che rientravano in patria. L'Italia era divisa in due: al sud Ercoli pensava già al dopo, e faceva la svolta di Salerno; al nord occupato dai nazifascisti era la Resistenza. Quella giovane donna esile e minuta veniva da Tunisi, e aveva poco meno di trent'anni. Aveva dovuto interrompere gli studi di chimica perché era diventato scongiabile rientrare in Italia a dare esami. Avrebbe voluto fare la farmacista, come sua madre, che era stata una delle prime donne a fare questo mestiere in Africa del Nord.

Nadia Spano è stata la prima responsabile delle donne comuniste nell'Italia liberata; ha firmato come direttrice i numeri dell'edizione legale di «Noi donne» (vecchia testata dell'antifascismo femminile, usata per la prima volta a Parigi nel 1937) stampati a Napoli. Mentre al nord, quel giornale era clandestino, usciva ciclostilato in varie edizioni regionali, e «viaggiava» nelle borse delle staffette come organo dei Gruppi di difesa della donna. Eletta alla Costituente, Nadia è poi stata deputata dal 48 al 58. Nell'immediato dopoguerra, organizzò con altre quell'incredibile movimento di solidarietà che salvò dalla fame settantamila bambini, assicurando loro ospitalità e cibo.

Nella vita della generazione cui Nadia appartiene, almeno quindici anni sono segnati, direttamente o indirettamente, dalla guerra. «Cominciammo a sentirne nel '36 - ricorda - il disa-



Nadia Spano parla alle donne negli anni Cinquanta

stro incombeva sulle nostre teste. Nel '38, col patto di Monaco, ci sentimmo in pericolo, perché il fascismo rivendicava la Tunisia. Per la pace, c'era un movimento internazionale di donne, ma l'emancipazione era molto in sordina...»

La ripresa del movimento emancipazionista alla fine della seconda guerra mondiale è contrassegnata da un taglio netto col femminismo della fine dell'Ottocento. Eppure anche in Italia il movimento per il suffragio era stato forte e attivo all'inizio del nostro secolo...

È vero, ci fu una cesura con quel movimento per i diritti civili e l'uguaglianza giuridica, ma era avvenuta molto prima. Gli articoli di Camilla Ravera su «L'Ordine nuovo», tra i quali il più famoso (intitolato «Il nostro femminismo») ne avevano criticato l'impostazione «borghese».

mande a tre donne di generazioni diverse. Nadia Spano, che viene dall'emigrazione antifascista ed è a Napoli con Togliatti nel 1944. Giglia Tedesco che, a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, ha vissuto da protagonista «la stagione aurea» dell'emancipazione. Maria Luisa Boccia, che ha corso con gli studenti l'anno della «rivoluzione», il 1968, ed è poi diventata femminista-comunista.

mini, e non si poteva certo tornare indietro. Tant'è che poi ricevettero gradi da ufficiale, nonostante il fatto che nel nostro paese non ci sono donne nelle forze armate. Allora, si calcava molto su questo: sui meriti acquisiti, più che sul diritto in quanto tale.

Si sa che Togliatti sostenne il diritto al suffragio, anche se si sapeva che il voto femminile non avrebbe premiato il Pci: ve lo sentiste rimproverare dentro il partito?

Togliatti aveva messo nel conto che andava fatto un lungo lavoro. Non a caso si pensò a cellule femminili, riunioni separate dove le donne si sarebbero trovate più a loro agio. Non a caso si impostò una politica di valorizzazione della famiglia, che non entrava in conflitto con la religione: e non era affatto strumentale, il paese era distrutto, e da dove si poteva ricominciare se non dalle famiglie? Ma è vero che ai livelli intermedi si diceva: se non votassero le donne... Come è vero che c'era una doppia anima nel partito: e quelli che volevano la rivoluzione subito non attribuivano molta importanza al diritto di voto.

Nella politica impostata allora quale fu il punto maggiormente contrastato?

Il lavoro. Non c'era lavoro per gli uomini e porre la questione per le donne creava un forte squilibrio di potere nelle famiglie, soprattutto al sud. E il conflitto era reso più acuto dal fatto che i reduci, tornando a casa, trovavano donne molto diverse da quelle che avevano lasciato. Erano state capofamiglia, le donne, avevano fatto esperienze proprie, non erano più disposte ad obbedire come prima. Figurarsi se lei lavorava e